Edizione del lunedì

Lotta e lavoro

GIORNALE DELLA FEDERAZIONE UDINESE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LUNEDI' 4 marzo 1946 — ANNO II - N. 14 — Una copia L. 4 - Arretrato L. 6

Direzione, Redazione, Amministrazione: UDINE, Casa del Popolo, tel. [illegible] — Redazione di Pordenone: PORDENONE, Teatro Licinio, Telefono 1.42

ABBONAMENTI: Compagni — Ordinari — SOSTENITORE — Annuo — Semestrale — Trimestrale [illegible] — Spedizione in abbonamento postale

PUBBLICITA': [illegible] — Società per la Pubblicità in Italia (SPI) Udine, via San Francesco 11 Telef. 10.81.

"Lotta e lavoro" saluta i "Frontisti", auspicando al successo dei lavori del loro quinto congresso.

I lavoratori del pensiero chiedono alla Democrazia il riconoscimento del loro diritto alla vita

Il Partito Comunista, Partito di tutti i lavoratori difenderà con forza le loro giuste rivendicazioni

Gli impiegati e i pensionati che fanno parte del popolo voteranno per il partito del popolo

Cirenei della situazione

Se n'è parlato e scritto fino alla sazietà. Si è detto e ripetuto che i pubblici impiegati sono gli autentici cirenei della attuale tragica situazione e che i pensionati... crepano letteralmente di fame. Si è precisato che mentre i generi di assoluta necessità sono aumentati in media, di oltre trentaquattro volte, gli stipendi hanno subito degli aumenti — disposti sempre con enorme ritardo — dalle sei alle sette volte tanto, mentre le pensioni hanno subito aumenti irrilevanti, per non dire addirittura irrisori! E ciò senza parlare delle cifre astronomiche raggiunte dagli effetti di vestiario; dalle calzature, dai libri di scuola e chi più ne ha più ne metta.

Si è parlato degli inconvenienti che una simile incredibile ed intollerabile situazione riflette sul funzionamento dei servizi e dei pericoli che il bestiale affamamento dei pubblici funzionari rappresenta per l'integrità fisica di questa benemerita e bistrattata categoria di lavoratori e per quella presente e futura della prole.

Si è gridato che gli impiegati statali si ribellano all'idea della possibilità di venire a patti colla propria coscienza; e si è aggiunto che essi per sfamare i figli e per ripararli dal freddo e dalle malattie hanno dato fondo ad ogni economia, hanno fatto sacrificio di ogni oggetto di valore, privandosi dei più cari ricordi di famiglia. Alcuni hanno dovuto vendere perfino le lenzuola del letto, oltre la radio, la bicicletta, l'orologio, l'anello e che cosa ancora? Che cosa debbono aggiungere che non sia stato stradetto per far comprendere a chi non vuol comprendere e non ne ha l'interesse che non è serio parlare di bilancio, quando oltre alle spese di occupazione, si spendono 500 miliardi fuori di bilancio, un bilancio che trova miliardi per pagare stipendi ed arretrati di decine e centinaia di migliaia di lire ad ufficiali e sottufficiali repubblichini ma non sa trovarli per alleviare le disperate condizioni di vita dei lavoratori dello Stato?

E' stato detto da alcuni dirigenti sindacali nel convegno di Milano che qualche uomo di governo di fronte alla minaccia di sciopero degli statali aveva fatto intravvedere la possibilità di una crisi ministeriale con aggiunto lo spauracchio del licenziamento in tronco di 250 mila avventizi. Si sono fatte delle promesse, regolarmente non mantenute quali quelle delle distribuzioni di viveri e di oggetti di vestiario a prezzi convenienti; si è negata la tredicesima mensilità, si è negato il pagamento delle ferie non godute e così via. C'è stata la gratifica... carnevalizia e... si sono messi a disposizione di un consorzio di industriali quattro miliardi e mezzo per la vendita agli statali — contro ritenuta sullo stipendio — di autentiche porcherie autarchiche che nessun cane vuole acquistare e di... effetti d'uso posti... fuori uso dalle truppe di occupazione!

Ma non basta: vi sono ancora enormità maggiori da segnalare e tra queste la inammissibile e balorda diversità di trattamento economico sia per quanto riguarda il pagamento delle ferie, sia per la misura dei compensi per il lavoro straordinario, sia per il numero delle mensilità di stipendio, sia per i premi di operosità e semestrali, sia per la misura della indennità di carovita, sia infine per le differenti date stabilite per la decorrenza degli insufficienti miglioramenti già decretati.

Per l'indennità di carovita, ad esempio, si è stabilita una misura «unica» di lire 5000 mensili, decurtata a seconda che l'impiegato conviva o meno col papà e con la mamma; decurtata — prego di non ridere — del 2, del 4, del 6, dell'8, del 10, del 12, del 14 (il caso di Udine) del 16 ecc. fino al 25%, a seconda della popolazione del comune di residenza; ma aumentata dal 5 al 20%... a seconda della popolazione dei singoli comuni; il tutto decurtato del 10% per l'imposta di ricchezza mobile o di miseria stabile che dir si voglia. Ma non si è tenuto conto che nei centri minori il costo della vita è superiore in tantissimi casi a quello dei centri maggiori; a Milano, per esempio, si può acquistare senza tessera, presso le cooperative, il riso a 29 lire al chilogramma, mentre a Udine il riso del mercato nero (quello bianco non esiste) costa 100. Sempre a Milano si acquista pasta bianchissima a 110 lire al mercato nero, mentre a Udine per 120 lire si acquista pasta nera al mercato idem. Nelle grandi città i grandi complessi di case statali assicurano case confortevoli a prezzi convenienti; nei piccoli centri mancano le scuole medie, nelle città medie mancano le università e gli impiegati che non riescono a sfamarsi non possono certamente mantenere i figli agli studi, fuori della loro residenza.

Ma tutte queste cose di carattere elementare risultano incomprensibili per qualche alto dignitario romano che ha però provveduto a *fare elevare per gli alti papaveri fino a lire 60 mila mensili la possibilità di cumulo degli stipendi!* (art. 10, terzo comma del R. D. L. 722). Ecco spiegato l'arcano delle angherie dell'alta burocrazia contro gli statali!!

Quanto alla data di decorrenza dei decreti legislativi 18 B, 328, e 116 portanti i noti ed insufficientissimi aumenti di stipendi, è da prendersi in considerazione la vergognosa sarabanda di date, di retrodate, di sotterfugi, di gherminelle, di segreti di pulcinella per dare e non dare, dove sì dove no, a chi sì a chi no, ciò che DEVE essere dato.

In generale gli impiegati del nord Italia hanno avuto, per i detti miglioramenti la decorrenza del 1. settembre 1945, retrodatata, anche a seguito dei nostri sforzi, al 1. maggio dello stesso anno; ma a Roma e province limitrofe la retrodatazione fu portata, dopo la liberazione, al 1. novembre 1943; altrettanto si è fatto per Bologna e poi per Forlì e per Livorno e per chi sa dove. Per le altre provincie no. Ma quante Italie vi sono in Italia?

E' evidente la conclusione di questo scritto. Un governo che si rispetti non può più oltre continuare a permettere enormità del genere e se il Governo in parte — e sappiamo da quale parte — è sordo, spetta ai singoli partiti scindere le responsabilità e precisare da quale parte della barricata si trovano gli affamatori degli impiegati e dei pensionati. Gli impiegati — anche in vista dei prossimi cimenti elettorali — è bene che sappiano con sicurezza discernere gli amici dai nemici, e gli amici dai falsi amici. E nemici o falsi amici sono certamente coloro che mentre oppongono alle richieste degli impiegati e dei pensionati le falle del bilancio, d'altra parte si oppongono a chè il bilancio venga rinsanguato con l'avocazione allo stato dei profitti di guerra e di regime.

La delegazione degli impiegati del nord Italia è tornata da Roma con le pive nel sacco. Si è detto che se ne parlerà dopo la costituente. E va bene per la parte sostanziale del problema ma tre rivendicazioni di carattere immediato non possono essere ulteriormente dilazionate. Esse sono:

1) Retrodatazione, con circolare della Ragioneria Generale dello Stato — come fu fatto per Roma e per altre province — dei decreti 18 B, 328 e 116, con decorrenza, per il nord Italia, alle date stabilite dai decreti stessi e cioè, rispettivamente: 1. nov. 1943, 1. agosto 1944 e 15 febbraio 1945.

2) Abrogazione dell'art. 8 del decreto 711 per la parte che riguarda le decurtazioni dell'indennità di carovita;

3) equiparazione dei compensi orari per il lavoro straordinario sulla base di quelli stabiliti per i postelegrafonici.

Per il primo punto diremo che si tratta di una questione di diritto; per gli altri due punti una questione di giustizia, ma anche di eliminazione del ridicolo, quel ridicolo che uccide più della spada.

Per il resto provvederà la Costituente, se sapremo votare.

Mario Fortuna

Asterischi

Florisce da un pò di tempo sulle lamiere dei vespasiani cittadini una certa letteratura a fosche tinte xenofobe o cioè... antimeridionali. Sono presi di mira gli impiegati pubblici della città e della provincia che, in gran parte, provengono — dopo regolare concorso nazionale — dal meridione. E' strano. Nell'epoca dell'internazionalismo si è della gente che parla di Peretola, di Gorgonzola o di Godia. Ma non scrive solo sulle pareti dei vespasiani. Vi sono degli scritti che appaiono anche su giornali locali, certamente senza che gli egregi redattori abbiano fatto attenzione al contenuto diffamatorio. Voglio alludere ad uno scritto di Gianfranco d'Aronco nel quale, tra l'altro, si afferma che gli impiegati (meridionali, s'intende) che sono strozzati letteralmente dal mercato nero franco... del mercato nero!

Ma tant'è. Non si polemizza con gli scritti dei vespasiani.

Ma nemmeno con Gianfranco.

***

I maestri elementari sono equiparati, ai fini del trattamento economico ai caporalmaggiori e raramente ai sergenti ed ai marescialli.

Poveri educatori!

***

Una consolazione per gli impiegati. Le Tranvie del Friuli, dopo aver aumentato i prezzi dei biglietti da 40 centesimi a due lire e dopo avere sdoppiato le corse per il Viale Venezia (due e due fanno quattro) hanno aumentato i prezzi. Due e due fanno quattro e quattro fanno otto. Come cinque e cinque fanno dieci.

Un impiegato con due figli da mandare a scuola, con la moglie che va a fare le spese è a posto. Non ha più bisogno di chiedere l'aumento dello stipendio. Basterà che domandi una partecipazione agli utili!

***

Molti pensionati hanno certamente il denaro per pagare l'affitto, per comprare il pane e le acciughe e le ossa per fare il brodo. Ma quando non c'è pane e manca la legna per la polenta, come fanno?

Oiram

MAESTRI

Gli educatori dei nostri bambini

sono male ricompensati e condannati alla fame

La classe dei maestri versa oggi in una gravissima crisi dalla quale le è più difficile sollevarsi per le durissime condizioni materiali in cui si trova. Una prima manifestazione della sua volontà di rinascere e di acquistare l'importante posto che nella vita della Nazione le spetta si rivela nella lotta che essa ha iniziato per la rivendicazione dei suoi diritti.

La lotta è appena iniziata e all'esordio tutte le battaglie, anche se piccole, sono più difficili e meno facile è misurarne le conseguenze; ma i primi successi preparano il terreno per le battaglie più decisive.

La lotta iniziata sul terreno economico darà vigore e consapevolezza alla classe dei maestri, che saprà uscire dalla depressione attuale per riaffermare la sua importanza sociale.

Abbiamo interrogato alcuni tra i più attivi maestri che conducono questa lotta con spirito di abnegazione e con decisione.

Dare ai maestri uno stipendio vitale

Essi ci hanno detto: oggi le nostre rivendicazioni sono quasi compendiate in una sola fondamentale: poter vivere, guadagnare quel minimo che consenta di vivere soddisfacendo le esigenze fondamentali, senza doversi indebitare, senza sottoporsi a sacrifici avvilenti. Deve aver fine la politica di economizzare fino all'osso a spese degli impiegati statali. Lo stato deve sottoporsi a rigorosa economia, ma non è questa la strada buona e onesta.

Questa lotta per uno stipendio decoroso potrà nell'immediato futuro avere più ampi sviluppi, ma già ora si tenta di giungere ad alcune parziali conquiste, come la retribuzione adeguata delle supplenze e del lavoro straordinario per gli esami, la retribuzione per il lavoro nelle classi sdoppiate, che non deve essere inferiore alla misura con cui è retribuita ogni ora di insegnamento ordinario. Gli insegnanti che non sono di ruolo son quelli che sono stati sottoposti a uno sfruttamento appena credibile. Fino ad ora essi non hanno avuto alcuna valida protezione. Ora chiedono che gli incarichi annuali siano retribuiti in dodicesimi, chiedono la sistemazione in ruolo dei diplomati che ormai da 5 anni prestano servizio, l'aumento graduale dello stipendio dopo il terzo anno di servizio e il computo integrale degli anni di servizio prestati, agli effetti della pensione, allorchè l'insegnante passa in ruolo.

Chiedono inoltre per il futuro l'abolizione dei concorsi magistrali e il passaggio in ruolo attraverso un periodo di prova della durata di tre anni.

Gli insegnanti provvisori hanno avuto la soddisfazione di constatare la solidarietà di tutta la classe dei maestri e degli insegnanti della scuola media quando per ottenere di essere retribuiti dal 1 o ottobre è stato condotto uno sciopero di tre giorni.

Le complicazioni burocratiche ministeriali sono intervenute per frustrare il successo iniziale dello sciopero, ma la nostra partita non è ancora chiusa, nè manca una certa speranza di successo.

Abbinamenti e sdoppiamenti: Piaghe della nostra scuola

Tra i problemi che più assillano i maestri è quello degli abbinamenti di classi e quello degli sdoppiamenti: due piaghe della scuola, due tipiche espressioni dello sfruttamento dei maestri.

La insufficienza organizzativa della nostra scuola ha condotto ovunque alla pratica di abbinare due classi diverse, quando non siano addirittura tre classi unite. Il maestro si trova in simili casi di fronte a scolaresche che raggiungono e passano il centinaio di allievi, ed è costretto a svolgere simultaneamente diversi programmi.

Tutto ciò dal punto di vista didattico è una assurdità e dal punto di vista del lavoro dell'insegnante è una fatica enorme non compensata, che è causa di avvilimento e di scoraggiamento.

Lo sdoppiamento, se corregge solo in parte gli assurdi dell'abbinamento, perchè le classi continuano ad essere sovraffollate, si traduce in uno sfruttamento integrale dell'insegnante, il quale con un orario quasi doppio non percepisce che due o tre lire al giorno oltre lo stipendio normale.

I più colpiti da questo stato di cose sono gli insegnanti della campagna che vivono in continue e gravi difficoltà. Essi sono inoltre amareggiati dalla diversità di trattamento economico tra la città e la provincia.

Il costo della vita non è, ad esempio, minore a Buia che a Udine; anzi per molti generi nella campagna il prezzo di costo è maggiore perchè gli esercenti trovano modo di aggiungere un soprapprezzo per le spese di trasporto a molti prodotti di prima necessità.

In punta di penna

Come ha passato il carnevale l'impiegato cosiddetto dello Stato? In astinente, tiracinghiante quaresima. Privilegio estensibile a tutti i mesi dell'anno.

*

Alcuni «pensierini» sul concetto di libertà democratica, scritti sui margini dei registri catastali da parte di un'impiegata: orario dalle 11 alle 12 con permesso di recarsi una mezza oretta a visitare i negozi (del di fuori) di via Mercatovecchio; lavoro di ufficio: calze di lana per i fratelli più piccoli e per il padre (farle confezionare costano un occhio); conversazioni trascendentali con i colleghi; abolizione del capo ufficio; e bruciare tutta quella carta che non serve a niente.

Per lo stipendio che le viene dato considera a ragione, sufficiente la sua presenza e limitata a qualche ora della giornata.

*

Lo statale è un idealista: di quell'idealismo un po' nero conseguente al digiuno.

E' un sognatore ad occhi aperti ed a pancia vuota.

In politica non è un conservatore perchè non ha niente da conservare.

Potrebbe guardare con fiducia, se la sua vita non fosse così meschina, a chi ha come postulato primo e indispensabile, il benessere materiale degli uomini: e nessuno come l'impiegato statale sa quanto incide sulle ore della giornata il problema dei tre miseri pasti italiani.

Consumati questi tre pasti, lo statale, se non potrà dire come il borsanerista che la giornata è buona, dirà che è bella: cioè un aggettivo che già evade dalla tanto deprecata materia.

e. ch.

Discorso agli insegnanti

LA SORTE DELLA SCUOLA E' LEGATA A QUELLA DEI LAVORATORI

Di due cose si lamentano, e ragione, gli insegnanti di qualsiasi grado: del cattivo funzionamento della scuola e della vergognosa condizione economica e morale fatta ai maestri.

La scuola non va, non può andare innanzi così, essi dicono. Gli scolari sono impreparati e svogliati. Le famiglie interessate solo al rapido conseguimento di un diploma. La nostra cultura, i nostri studi sembrano vani, chè non si sa più che cosa si debba e perchè si debba insegnare. Sulle spalle ci sta una grave, ingombrante burocrazia che ci misura il respiro. Che meraviglia se la maggior parte di noi è stanca e sfiduciata?

E, come non bastasse, i nostri sono stipendi di fame; gli aumenti misurati a contagocce, e, alla fine, vecchi, sfibrati, una pensione che non basta per vivere e ci fa desiderare la morte. La miseria materiale si riflette nella nostra situazione morale e civile e, quel che è peggio, nel destino dei nostri figli. Vi siete mai chiesti la ragione di tutto questo, perchè leggi, regolamenti, esortazioni, riforme non abbiano fatto che peggiorare le condizioni della scuola, e le celebrazioni della sacra missione dell'insegnante e della sua funzione nazionale non abbiano fatto aumentare per lunghi anni di un centesimo le vostre risorse?

La ragione è semplice e chiara. La borghesia capitalistica italiana, da quando s'è messa sulla via dell'imperialismo, della politica di guerra, dell'economia autarchica, da quando, rinunciando a ogni sua funzione universale e produttiva di civiltà s'è svolta solo a sfruttare il proprio privilegio di classe, non sa che farsene della scuola. L'istruzione del popolo, per cui s'era impegnata sullo scorcio del secolo, le è apparsa inutile e pericolosa. E neppure le interessa di creare i nuovi quadri tecnici e una classe politicamente colta ed esperta, giacchè essa non calcola tanto sul miglioramento e sull'accrescimento della produzione, quanto sull'abile gioco degli affari; non tanto sull'esperienza, sulla saggezza umana e politica di una classe dirigente, quanto sulla mancanza di scrupoli e sulla corruzione di un ceto dominante. Non importa che la cultura renda più intenso e più rapido il corso della vita del Paese; importa piuttosto che questa sia controllata nel rigido sistema di una burocrazia che le impedisce ogni scarto, e che tale burocrazia piuttosto che competente ed onesta, sia servile e di facile maneggio.

E poichè il compito del maestro è scaduto, ed egli è divenuto un istruttore e un burocrate destinato a emarginare pratiche di promozioni, poichè nessuna funzione produttiva gli è riconosciuta nel mondo capitalista, che c'è di strano, se egli è miseramente compensato secondo tale stima e sfruttato al pari degli altri lavoratori, anzi più di essi perchè si trova isolato e irretito in un senso di timida ed astratta dignità?

Perchè i mali di cui gli insegnanti si lamentano siano tolti di mezzo, perchè la vita scolastica e la condizione dell'insegnante abbiano vera dignità, non giovano provvedimenti formali, come non giova la buona volontà dei singoli. E' necessario che la scuola, l'istruzione abbia una concreta sua funzione sociale, e che questa le sia riconosciuta; occorre che essa sia lo strumento per cui la cultura di un popolo si crei e si diffonda per migliorare il lavoro di tutti, accrescerne il benessere ravvivarne le capacità produttive e inventive. Solo allora la scuola acquista concretezza e serietà, il sapere è valutato e stimato, l'opera dell'insegnante consegue la sua vera efficacia. Ma ciò non è possibile se non in una democrazia progressiva di lavoratori, di tutti i lavoratori del braccio e della mente, quella democrazia cui tende e per cui lotta il Partito comunista. In una tale democrazia la scuola acquista una funzione essenziale, perchè da essa dipende lo sviluppo di una conoscenza tecnica e di una coscienza civile ed umana che sole possono garantire il mantenimento e lo sviluppo della vita democratica. E l'insegnante, dal maestro delle scuole elementari al professore universitario, appare il primo e più produttivo fra i lavoratori. Perciò egli è interessato, sia materialmente che moralmente ad affiancarsi ai lavoratori che combattono per la democrazia e per la ricostruzione civile del Paese, a collaborare con essi per il successo della politica del Partito comunista.

Politica, che, per quanto riguarda la scuola, può oggi riassumersi in queste linee fondamentali.

Provvedimenti necessari, anzitutto, al funzionamento immediato della scuola e alla sua restaurazione secondo intendimento e spirito democratico e precisamente: ricostruzione e attrezzamento razionale degli edifici scolastici; radicale elevamento delle condizioni economiche degli insegnanti e di tutti i lavoratori della scuola; eliminazione del supplentato e dell'incarico, come forme indegne di sfruttamento; controllo severissimo morale e didattico sulle scuole private specie a carattere speculativo; sburocratizzazione dell'apparato scolastico e introduzione di forme e metodi democratici nel reggimento della scuola con accentuazione della responsabilità di tutti gli elementi che la compongono; assistenza igienica, didattica, sportiva e ricreativa degli alunni; istituzione di borse di studio, collegi e stipendi diretti a permettere ai giovani disagiati e particolarmente capaci di accedere a tutti i gradi della carriera scolastica.

In secondo luogo, provvedimenti diretti alla decentralizzazione dell'apparato scolastico, salvo restando un generale controllo e una generale garanzia, con l'avocazione delle scuole elementari e popolari ai Comuni, l'intervento degli Enti locali nella distribuzione, sistemazione e specializzazione delle altre scuole, e la creazione di organi autonomi di controllo e di studio e di corpi consultivi. In terzo luogo, provvedimenti diretti a precisare ed intensificare la concreta funzione sociale e culturale della scuola e ad aumentare il suo rendimento.

Tra di essi, principali sono la diffusione dell'insegnamento elementare; l'estensione dell'obbligo scolastico gratuito; l'incremento dell'insegnamento tecnico-professionale diurno e serale con lo sviluppo e il coordinamento delle scuole aziendali; la specializzazione e il completamento culturale scientifico dell'insegnamento tecnico superiore; l'organizzazione modernamente umanistica delle scuole di cultura, dove la coscienza storica della tradizione classica si innesti in una cultura concreta, realista, aperta ai nuovi problemi della vita; l'autonoma trasformazione degli istituti universitari, con la revisione e l'articolazione delle Facoltà tradizionali e con la distinzione degli studi professionali, praticamente aumentati e degli studi scientifici razionalmente pianificati e organizzati in Istituti speciali di ricerche; e finalmente la seria e precisa preparazione pedagogico-didattica degli insegnanti di ogni ordine.

Bisogna, infine, aggiungere la vasta creazione di istituti di cultura per adulti, rivolti allo sviluppo delle loro capacità tecnico professionali e della loro coscienza politica, civile, storica ed umana e in genere all'aggiornamento e completamento dei loro studi.

E' questo un grande programma, destinato a creare nel Paese una opinione pubblica illuminata e progressiva, a provocare lo sviluppo di nuove energie produttive, a formare una cultura viva, ricca, circolante come il sangue giovane e sano in tutto l'organismo della Nazione. Ma al Partito comunista non basta la bontà del programma; esso esige e pone le condizioni della sua realizzazione, senza cui ogni astratta formulazione è vana. Tali condizioni si possono riassumere in: prima, l'instaurazione di un regime democratico progressivo che risolva il centralismo burocratico e riconosca alla scuola una essenziale funzione sociale, come necessaria collaborazione allo sforzo delle classi lavoratrici nella ricostruzione del Paese; seconda: la radicale e giusta riforma tributaria, iniziatasi con l'avocazione allo Stato dei profitti di guerra e di regime, l'abolizione delle istituzioni parassitarie, lo sfrondamento delle spese improduttive, una politica di pace e di lavoro che permetta al bilancio dell'istruzione di corrispondere ai nuovi compiti; terza: l'attuazione di riforme bancarie ed industriali e agricole che consentano il risanamento della vita economica del Paese e con esso la specificazione e il concretamento della funzione sociale nella scuola.

Così è chiaro che la risoluzione del problema della scuola, dello stesso angoscioso problema economico e morale degli insegnanti, non può avvenire che sul terreno politico, col trionfo della democrazia. La sorte della scuola e degli insegnanti è legata a quella dei lavoratori che, sotto la guida del Partito Comunista, come hanno combattuto per la libertà, combattono oggi contro la reazione per un ordine di giustizia, di collaborazione del lavoro, di comune benessere, per la formazione di una cultura viva e concreta che guidi il Paese, fuori dalla tragica rovina, alla sua nuova vita di civiltà.

ANTONIO BANFI

Prof. di filosofia all'Università di Milano - (dell'Unità)

— Sapete che il comunismo distrugge la famiglia?
— Io credo che chi distrugge la famiglia sia la miseria.

Segretari comunali

Restaurarli nei loro diritti - Restituirli ai loro doveri

Il Partito Comunista Italiano non ignora i problemi che riguardano, nell'ambito dei Comuni, i dipendenti degli Enti locali, dipendenti cioè dai Comuni, dall'Amministrazione provinciale e dalle Opere Pie (Ospedali, Case di ricovero, Pellagrosari, Enti Comunali di Assistenza, ecc.).

Non se ne può disinteressare, pel semplice motivo che è col lavoro di questi dipendenti che le rispettive amministrazioni hanno modo di funzionare e che la vita delle stesse può essere orientata più o meno democraticamente, in relazione anche al modo di lavoro di questi impiegati e salariati. Non se ne può disinteressare per un altro e capitale motivo: perchè anche questi elementi sono dei lavoratori, cui il Partito Comunista Italiano sente il dovere di rivolgere le proprie attenzioni per salvaguardare i loro diritti e appoggiare le loro aspirazioni.

Per facilità di trattazione pensiamo sia utile ripartire i dipendenti in queste quattro categorie: Segretari (comunali, provinciale e delle OO. PP.), Impiegati e salariati, Medici ed Ostetriche condotte, Avventizi.

Ci limitiamo, in questo numero, per ragioni di spazio, a parlare dei problemi della prima categoria, rimandando ai numeri seguenti la trattazione dei problemi delle altre.

La concezione politica delle amministrazioni espressa dal fascismo (il quale, per estraniare il popolo dal compito di amministrare la cosa pubblica, instaurò il regime dei podestà, dei presidi di provincia e dei commissari) ha fatto sì che i Segretari siano diventati una specie di «deus ex machina» dell'amministrazione, costretti come furono - per incapacità degli uomini chiamati a reggere le sorti degli Enti e per la scarsa importanza che il limitato numero dei competenti davano alle stesse - ad essere i propulsori della vita amministrativa, i reggitori effettivi della cosa pubblica.

Ma ciò ridondò e ridonda a loro esclusivo svantaggio, per diversi motivi. In primo luogo perchè si formarono una mentalità poco democratica, tale cioè da far loro credere di essere essi stessi l'Amministrazione; in secondo luogo perchè divennero i capri espiatori di fronte alla popolazione di tutte le malefatte che il fascismo loro ordinò e che essi furono costretti — nella situazione in cui si trovavano — ad attuare.

Per questo noi propugnamo il ritorno del Segretario alla sua vera funzione: quella di primo impiegato dell'Ente, di consigliere tecnico degli amministratori democratici, di dirigente dei servizi amministrativi, di interprete fedele delle deliberazioni — sanissime come orientamento, ma incerte come forma — che saranno adottate dai nuovi amministratori impreparati forse, per il disuso dell'amministrare.

Per questo noi propugnamo che il Segretario non resti quell'ibrido impiegato dello Stato pagato dal Comune, soggetto all'alea dei trasferimenti per disaccordo col funzionario tale o tal'altro della Prefettura.

Per questo noi chiediamo che il Segretario sia nominato dall'Ente che sostiene l'onere dello stipendio (ahimè quanto lauto!) in modo che questo possa essere fissato non trascurando le condizioni che si riferiscono all'ambiente in cui il funzionario vive, ma in base proprio a queste condizioni ambientali ed in base soprattutto al rendimento che egli dà. In tal modo il Segretario si affezionerà al «proprio» paese, saprà che è nel suo interesse il migliore andamento dell'ufficio, perchè anche dopo un anno, due anni, venti anni — se egli non vorrà diversamente — ci sarà ancora lui fra quelle carte, fra quella popolazione. E assolto il suo compito di «commentatore della legge», nonchè quello di vigilare sull'osservanza delle competenze per cui ai Consigli spetta l'amministrare e non al Segretario, non trascurerà più gli uffici per la preoccupazione, ancor viva, di essere trasferito da un momento all'altro, magari per beghe di nessun conto!